



La riflessione di Maggie Nelson sul fondamento della costituzione americana

Solo l'interdipendenza genera (e regola) l'esercizio della libertà

di Daniela Daniele

Sarà stata la progressiva scomparsa delle librerie americane e il dominio dell'editoria motivazionale sugli scaffali a spingere anche una scrittrice culturalmente vicina all'underground come Maggie Nelson a misurarsi con la più seducente delle astrazioni: la libertà. Il suo "canto" (*Sulla libertà. Un canto d'amore e di rinuncia*, trad. dall'inglese di Alessandra Castellazzi, pp. 376, € 22, il Saggiatore, Milano 2021), si ispira in modo esplicito alla forma poetica adottata da Ralph Waldo Emerson per affrontare i più grandi temi filosofici. Questo paladino della letteratura americana che resta fra i più letti in patria, dedicò una poesia con lo stesso titolo, *On Freedom* (1853), al suo contributo solo indiretto alla causa abolizionista che aveva invece cambiato radicalmente la vita dei suoi vicini di Concord. Sarà forse perché Nelson ha iniziato a comporre questo *Canto d'amore e di rinuncia* nel buio pesto dell'amministrazione Trump, ma in esso troviamo, anche nella forma, la cifra misurata della sua duplicità, quasi fosse soffocata da un profluvio di prospettive a cui l'autrice si sforza di dare pari attenzione, pur senza rinunciare a qualche affondo morale. Con la stessa zelante cautela Nelson coordinò, negli anni ottanta, assieme a Eileen Myles, gli *slam* di poesia a microfono aperto del Poetry Project della St. Mark's Church, concedendo due minuti d'orologio a ogni attore di quella *kerneuse* plurale, variegata e diseguale per qualità e impatto, ma a cui la correttezza politica imponeva di concedere pari ascolto. Una simile disarmonia protocollare si percepisce dinanzi alla svagata riflessione di Nelson su quello che è, in realtà, il fondamento della costituzione americana, alternativamente declinato ora in veste neoliberale ora con piglio rivoluzionario, dai movimenti provvisti come da quelli di Black Lives Matter.

Nelson si tiene emersonianamente lontana dalle matrici ideologiche dell'attuale scontro tra le diverse culture della libertà ma riflette, non senza preoccupazione, sullo svuotamento di questo grande valore democratico, attualmente in ostaggio del costante richiamo all'emergenza, in quello che Carl Schmitt ha definito "stato d'eccezione", e che dall'11 settembre si rinnova nella sua natura traumatica anche con il COVID-19 e con la perdurante catastrofe del riscaldamento globale. Se oggi la libertà è anche quella dei no-vax, dei mercati e delle elezioni che sulla carta premiano i regimi islamisti in Medio Oriente, tendiamo a dimenticarci che l'ideologia romantica ha inventato la libertà nello stile neoclassico delle radici atenesi, così amate dai trascendentalisti da dare a esse quei duraturi contorni istituzionali e democratici storicamente mirati a tutelare un'intera comunità e non certo i più forti, traghettando, nel secolo delle riforme, verso la piena dignità donne senza voto e gente di colore appena affrancati dallo stato di schiavitù. Entro questa dialettica di partecipazione, proprio il gruppo illuminista di cristiani scismatici del New England, da figli dell'illuminismo francese e della rivoluzione, si fece carico di quello che in termini più salafiti Nelson definisce "il fardello della cura dei deboli".

Nel greve panorama contemporaneo attraversato da Nelson, questa memoria dell'America liberale e riformatrice lascia il passo a un quadro complesso di conflitti che preserva solo nel nome la libertà ereditata dal nostro passato romantico, delegando alla pratica artistica, che l'autrice definisce l'"estetica della cura", la lotta per i diritti, oggi demarcata dal segno negativo di un millenarismo che convintamente professa l'estinzione, paventando i limiti energetici e privilegiando sulla difesa del diritto collettivo la visione circoscritta del consumo a chilometro zero e la percezione di uno spazio transatlantico sempre meno condiviso. I grandi saggi di Concord, invece, avevano individuato il punto di incontro tra rivoluzioni europee e suffragismo abolizionista in America proprio in una prassi politica e giuridica che ancora vive in tutto l'Occidente.

Prendersi cura delle libertà collettive, e soprattutto di coloro a cui vengono sempre più arrogamente negate, fu un atto eminentemente illuminista e cristiano, non privo di rischi in un'America più aperta alla dialettica democratica di quella attuale, che esclude, dal quadro delle letture riparative evocato da Nelson, l'adesione empatica

e compassionevole alle ragioni dei soggetti minoritari. Lo dimostra il fatto che oggi la loro rappresentazione viene il più delle volte respinta al mittente perché tacciata di paternalismo, laddove non se ne facciano promotori i diretti interessati; come se bastasse essere vittime, a seconda dei casi, di sessismo, omofobia, di razzismo e di colonialismo, per riuscire a difendersene. Eppure, la retorica di Nelson ci mostra che, allo stato attuale, la libertà rimane impelagata nell'impasse dei protocolli obbligati di fronte all'oceania eterogeneità in cui abbiamo, volenti o nolenti, imparato a nuotare, in un sistema di comunicazione in grado di documentare in tempo reale ogni oltraggio perpetrato senza riscattare nella sostanza nessuno.

Allora c'è davvero da chiedersi dove sia possibile rin-



Isola di Karpathos (da *Capitoli Generali*, 1, 2020)

tracciare il fulcro della pratica riparativa di cura di cui parla Nelson. E dove andrebbe ricollocata la soglia di trasgressione in una collettività che nell'arco progressivo di tre secoli, impugnando la libertà, è riuscita a democratizzare le istituzioni occidentali e finanche a liberare i costumi.

Tuttavia, nell'attuale dinamica devolutiva, spiega Nelson, solo il mondo libero dell'arte ha tentato concretamente di opporsi allo stato militarizzato, chiedendo con le sue provocazioni sempre più situazioniste un correttivo al rischio concreto di vivere in una democrazia senza libertà e nel regime della sorveglianza preventiva. Da questa prospettiva, il saggio di Nelson accoglie il richiamo di Thoreau alla disobbedienza a partire dall'omonimo poema epico di Alice Notley (*Disobbedience*) del 2011, il quale rilancia, in un'era di crescenti prescrizioni e restrizioni, il diritto, ereditato dai poeti beat, a esercitare il dubbio radicale, rimanendo esclusi dalle grandi fabbriche del consenso.

Quest'atteggiamento beat, incurante dei soldi e del decoro, si accompagna alla vulnerabilità implicita in ogni paziente lavoro di cura sociale, in un gesto estetico e controcorrente di libertà che interroga tutti quei dispositivi del trauma (terroristici, sanitari, ecologici) che stanno paralizzando il nostro tempo. Contro la loro divisiva, esasperante burocratizzazione non si può, secondo Nelson, non restare fedeli a un sentimento di compassione radicale maturato dinanzi all'erosione etica lasciata dal trumpismo. In questo quadro informato ma testimone impotente del "controllo della scrittura", la libertà diviene un esperimento riparativo non estroffeso nel clima di censura inaugurato anni fa dal caso Lewinsky (Vincent Crapanzano, *Serving the Word: Literalism in American from the Pulpit to the Bench*, New Press, 2001). Si pensi alla decisione collegiale dei direttori di quattro prestigiosi musei al mondo (operanti tra Washington a Houston, tra Londra e Boston) di rinviare al 2024 l'attesissima mostra del grande pittore pop-espressionista astratto Philip

Guston per la sua provocatoria raffigurazione di teste incappucciate del Ku Klux Klan, quasi si temesse, nell'oggi, la cruda rappresentazione di un simbolo di segregazione percepito come un ricordo "offensivo" da esorcizzare assieme ad altri demoni del nostro mondo "libero". Nel puritanesimo ideologico di ritorno che nell'attuale pandemia illiberale diviene sempre più *canceled culture* si rischiano di vietare anche le condizioni della dialettica democratica che la nostra parte di mondo ha ereditato proprio dal liberalismo. "Cos'è allora, oggi, la libertà?", si chiede Nelson, se un intervento a favore dei deboli viene scambiato per debolezza dai nuovi codici normativi che si volgono al tecnicismo della scienza per nascondere il loro sostanziale svuotamento del valore umanistico della difesa dei diritti? Se, proprio in America, una cautela preventiva ha messo all'indice per presunte molestie alcuni dei suoi migliori docenti in luoghi del sapere sempre più in ostaggio degli affari, e i suoi giovani vengono educati in base a un metro aziendale e utilitaristico rispondente a criteri selettivi di classe e di censo ben lontani dalle categorie di libertà. E tutto questo avviene nel momento in cui una massa crescente di poveri e migranti viene allontanata e reclusa, come ai tempi di Dickens, nei nuovi recinti della detenzione. Sono questi, oggi, i soggetti nascosti della discriminazione che la libertà dell'arte sottrae a un mondo assediato dal terrore, mettendo in primo piano gli aspetti "infelici, ingiusti" della "crudeltà disibita del trumpismo", per non scongiurare nuove condizioni dell'assoggettamento altrui. La cura estetica è anche quella marxiana della produzione artistica strappata ai tempi del lavoro alienato e ai nuovi labirinti e *check-point* tematici a cui si può accedere solo tramite password.

Il monito necessario che emerge dall'excursus sulla libertà di Maggie Nelson, ben tradotto in italiano da Alessandra Castellazzi, non è estraneo agli effetti antropologici prodotti dal grande salto nel virtuale che, a partire dalla crisi dell'AIDS – in un processo di progressiva sublimazione – ha riorientato i paladini della liberazione sessuale entro i margini di una cultura che sfugge al contatto, riducendo la sessualità all'effluvia di un impulso elettrico mediato da dispositivi elettronici, fino a spingere la dialettica di genere in una zona grigia e fluida sempre più gerarchizzata da rischi di contagio e violazione, lontanissima dall'investimento libidinale che, negli anni delle lotte per i diritti civili, fece della liberazione sessuale un luogo elettivo di apprendimento e di "ritrovo di intelligenza".

Tale quadro internazionalista e libertario, come ha raccontato benissimo Thomas Pynchon in *Vineland* (1990; Einaudi 2021), fu traumaticamente disperso dalla tossicodipendenza, quale aspirazione al superamento di un confine di libertà stavolta votato a una mortifera introspezione, verso un potenziamento solitario dell'orizzonte sensoriale che coinvolse, come scrisse Avital Ronell in *Crack Wars* (1992), la sfera sessuale-affettiva insieme a quella psicologica. In questa graduale sottrazione di socialità, oggi si sono aggiunte le pratiche di autoisolamento *new age*, che ci hanno iniziato agli *asana* della mansuetudine e dell'abbandono all'assoluto, lasciandoci sempre più prigionieri della nostra contemplativa (ma sempre più competitiva) individualità. Tutti questi fattori, elencati da Nelson, hanno alienato l'*homo digitalis* dal senso d'interdipendenza che storicamente genera e regola ogni esercizio della libertà, inducendoci a riflettere sui dispositivi (anche elettronici) di distanziamento che, assieme ai muri, agli schermi e agli altri dispositivi di sorveglianza, impedendo l'incontro, ne esercitano la complessità, puntando a una condizione di pura sopravvivenza che, nel paventare l'imminente estinzione, risponde perfettamente alla versione difensiva di una cultura crescentemente espropriata del suo creaturale sentimento di collettività. In questo deserto, conclude Nelson, il significato della vita risulta visibile solo attraverso un vetro protettivo, come un film che solo in parte ci riguarda.

daniela.daniele@uniud.it